

Una rottura ad alto rischio

MARC LAZAR

LEL RINNOVAMENTO della sinistra deve passare necessariamente dalla rottura con i sindacati che fino a un passato recente ne erano gli alleati principali?

SEGUE A PAGINA 26

UNA ROTTURA AD ALTO RISCHIO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MARC LAZAR

LO SI potrebbe pensare, dopo le violente polemiche che contrappongono Matteo Renzi a Susanna Camusso e Maurizio Landini, la maggioranza del Pd alla Cgil e alla Fiom. La domanda non interessa affatto la sola Italia, ma tutta la sinistra socialdemocratica europea. I rapporti tra quest'ultima e i sindacati si declinano infatti secondo tre modelli fondamentali. Quello della stretta dipendenza del partito dai sindacati, caso unico e caratteristico della Gran Bretagna. Quello di una forte sinergia tra partito e sindacati in Germania, Austria, Belgio, Paesi Bassi e paesi scandinavi. Infine, quello dei partiti socialisti dell'Europa meridionale (Francia, Spagna, Portogallo, Grecia e Italia) che collaborano con sindacati più o meno autonomi. Ebbene, da alcuni decenni l'evoluzione generale è quella di una distensione dei rapporti tra organizzazioni politiche e confederazioni sindacali. Con conseguenze non indifferenti.

Il caso della Gran Bretagna è il più interessante se messo in relazione a ciò che sta accadendo in Italia. In effetti, Matteo Renzi si ispira a Tony Blair, proprio colui che ha rimesso in discussione una parte della tradizione del partito laburista. Fondato nel 1900 su iniziativa dei sindacati, questo partito conserva ancora oggi alcune tracce delle sue origini. In un primo tempo,

l'adesione al partito avveniva soltanto tramite i sindacati e le "associazioni socialiste". Le iscrizioni individuali furono autorizzate soltanto nel 1918. I sindacati, in preponderanza operai, controllavano da vicino il partito. Col peso dei loro iscritti, con la loro influenza, la loro capacità di finanziamento, le loro attività, la loro cultura, la loro mitologia. Il periodo di Margaret Thatcher (1979-1990) ha profondamente sconvolto questo rapporto, in particolare con il traumatizzante fallimento dei grandi scioperi dei minatori nel biennio 1984-1985. I sindacati si sono divisi tra posizioni tradizionali e atteggiamenti moderati, soprattutto da parte del settore pubblico e degli impiegati. Nell'insieme, all'inizio degli anni Novanta, hanno accettato di riprendere in considerazione il loro ruolo nel partito. Dal 1993 gli iscritti dei sindacati e delle organizzazioni affiliate designano per conto proprio il leader del partito in un collegio che detiene il 30 per cento dei voti complessivi. Tony Blair ha cercato di affrancarsi dai sindacati prima di conquistare il potere e durante i suoi mandati al governo. Da un lato, così facendo egli ha legittimato le sue riforme invocando l'interesse generale e accusando i sindacati di essere forze conservatrici, ripiegate sulla difesa dei

propri interessi particolari. Dall'altro lato, però, ha spesso mobilitato le più grandi federazioni per portare la sua decisione in seno al partito, mentre i dirigenti sindacali sono confluiti nelle sue fila e in seguito in quelle di Gordon Brown. Pur rivolgendosi a individui che si sono allontanati dall'area laburista, Blair non ha mai tagliato del tutto i ponti con i sindacati dei lavoratori. Del resto, nel 2010 Ed Miliband ha conquistato il partito grazie all'loro appoggio, e la sua vittoria ha rilanciato il dibattito sul peso dei sindacati. Una nuova tappa nella ridefinizione delle relazioni tra partito e sindacati è stata segnata la primavera scorsa con la Collins Review, che prende il nome dal responsabile laburista Ray Collins, e che mira a ridurre maggiormente l'influenza dei sindacati, nello specifico con l'adozione del criterio "un iscritto, un voto". Da quel momento in avanti soltanto gli iscritti dei sindacati e delle associazioni affiliate che si dichiaravano simpatizzanti hanno eletto il leader, e il finanziamento proveniente dai sindacati ha dovuto ottenere l'approvazione di ciascuno dei sindacalisti. Allontanandosi dai sindacati, il partito laburista cerca di attirare nuovi elettori, in arrivo da altri orizzonti politici. Nel continente europeo, tutti gli altri partiti di sinistra, a prescindere dalla tipologia di rapporto sto-

rico che hanno intrattenuto con i sindacati, fanno altrettanto, giacché per loro è imperativo. Questa necessità strategica, nondimeno, ha alcuni effetti collaterali. Così, per esempio, con la crisi alcuni sindacati si radicalizzano e criticano con sempre maggiore asprezza i partiti riformisti. Del resto, una parte dei ceti popolari duramente colpiti dalla disoccupazione, soggetti all'acuirsi delle disuguaglianze, meno protetti a livello sociale, preoccupati per l'immigrazione, spaventati dalla globalizzazione, ostili all'Europa, si sente tradita dai partiti di sinistra. In altre parole, si sente abbandonata. Sono proprio queste fasce sociali quelle maggiormente tentate dall'astensionismo o dal voto di protesta a favore di formazioni nate nel fronte politico opposto, per esempio l'Ukip in Gran Bretagna e il Front National in Francia, che comincia a fare breccia nel sindacalismo e perfino all'interno della Confédération générale du travail, da tempo legata al partito comunista.

Il Pd e Matteo Renzi farebbero dunque bene a riflettere su questi casi. Una rottura definitiva con i sostenitori tradizionali della sinistra è un'operazione ad alto rischio, che presenta vantaggi indiscutibili, ma ha anche i suoi costi. Per la sinistra, e anche per tutta la politica e quindi per la democrazia.

Traduzione di Anna Bissanti

Codice abbonamento: 045688